

FESTIVAL DI MANTOVA

Lo scrittore protagonista di una "personale" alla rassegna che apre domani

ANTROPOLOGIA E ROMANZO ECCO IL CROMOSOMA GHOSH

IRENE BIGNARDI

Da quando Salman Rushdie, primo scrittore di lingua proveniente da un paese dell'ex Commonwealth, conquistò nel 1981 il Booker Prize con *I figli della mezzanotte*, per il lettore occidentale si è spalancato un nuovo mondo di scoperte e di ricchezza narrativa. In meno di trent'anni sono arrivati a noi i ragazzi giusti di Vikram Seth, i pigri signorotti di provincia di Anita Desai, gli eredi della sconfitta di sua figlia Kiran, la sociologia in diretta della Maximum City di Suketu Mehta, il poetico magico mondo del Kerala di Arundhati Roy, la dura e ironica storia di un successo di *La tigre bianca* di Aravind Adiga, le storie di poveretti e di emigrati di Jhumpa Lahiri...

Questo ridotto catalogo solo per citare le punte emergenti di un mondo che ha spalancato le sue ricchezze letterarie di lingua inglese — quella nelle lingue locali, vedi per tutti il caso della grande vecchiaia del Bengala, Mahashweta Devi, arriva con più lentezza e più difficoltà — e che ha registrato un'impressionante risposta da parte del lettore occidentale, grazie all'irripetibile impasto di realismo magico, tradizione, esotismo, politica, sociologia, denuncia e pura capacità di affabulazione degli autori del subcontinente indiano.

A parte, in una categoria tutta sua, c'è lo scrittore a cui il Festival della letteratura di Mantova, che apre domani, con una formula nuova, dedica venerdì, sabato e domenica una "personale": Amitav Ghosh, l'autore di *Le linee d'ombra* e di *Il cromosoma Calcutta*, del recente *Un mare di papaveri* e di *Lo schiavo del manoscritto*, che ritorna per l'occasione nella traduzione a cura di Anna Nadotti (Neri Pozza, pagg. 405).

Amitav Ghosh sta in una categoria tutta sua. E lo si capisce soprattutto da questo libro, che è uscito una prima volta da Einaudi nel 1993, sempre con questo titolo evocativo (quello originale inglese è meno romanzesco, *In an Antique Land*). In una categoria tutta sua perché c'è un modo tutto Ghosh di lavorare e fare ricerca "attorno" ai libri. Un modo che si vede non solo dove ci si aspetterebbe il lavoro di ricerca, per esempio nei saggi e nei reportage come quelli, splendidi per precisione, per tempismo e per emozione di *Circostanze incendiarie*. Ma anche dove Ghosh prende la strada del romanzesco e dell'inven-

zione, come in *Il palazzo degli specchi* o in *Un mare di papaveri*.
Se la formazione degli scrittori conta, conta molto nel caso di Amitav Ghosh la formazione da antropologo, il nomadismo culturale, la voglia di sperimentare e di conoscere che lo ha portato dalla sua Calcutta, dove ha ancora casa e legami familiari, a Oxford e Londra, e poi al Cairo, e poi nelle campagne egiziane, e poi ancora in giro per il mondo, fino ai molti anni vissuti a New York. Contano la curiosità e la ricerca a volte fin troppo minuziosa sulla condizione delle "altre" condizioni umane, che ritmano per esempio *Il paese delle maree*, il suo romanzo che vede incrociarsi a sud di Calcutta, nel Sundarban, un remoto territorio di isole e di lagune, il destino di tre persone sbattute faccia a faccia con una natura prepotente.
Ma la sapienza di Ghosh esce ancora più essenziale e visibile da *Lo schiavo del manoscritto*, che è all'incrocio tra lo studio antropologico, l'autobiografia, il romanzo di formazione, il libro di viaggio. Appunto, un libro fuori categoria — come si potrà vedere anche dall'impressionante apparato di note che chiude questa edizione e che si rivolge al lettore specialista, curioso a sua volta di questa ricerca attraverso mezzo mondo di un personaggio così fantastico che si stenta a credere che sia vero: lo schiavo del manoscritto H.6.
Da una parte ecco dunque, in una cronaca in pri-

ma persona, un ragazzo fresco di Oxford di nome Amitav, borsista in un villaggio egiziano dove cerca di perfezionare il suo arabo e dove intanto condivide abitudini, ritmi e semplicità di vita dei suoi ospiti, in una continua reciproca scoperta. Dall'altra ecco la storia (siamo nel dodicesimo secolo) del mercante ebreo tunisino Abraham Ben Yuju e del suo schiavo, rappresentante, ambasciatore, uomo di fiducia Bomma, della loro vita come emerge dai frammenti trovati in una sinagoga egiziana, dell'ostinata ricerca di Amitav (quello vero e quello romanzesco) per riempire i buchi di una storia che la storiografia ufficiale non ha registrato. Lo schiavo del manoscritto (Anna Nadotti suggerisce che il titolo scelto per l'Italia alluda anche alla schiavitù dello scrittore nei confronti della sua opera), una volta che il suo padrone dall'Egitto si è trasferito in India, sarà il suo ambasciatore in innumerevoli transazioni d'affari tra i due paesi e il resto del Mediterraneo. E nel libro di Ghosh è l'incarnazione (e l'eccezione) dei milioni di persone che con il loro lavoro e la loro sapienza hanno contribuito a fare la storia e dalla memoria della storia sono state cancellate e inghiottite senza lasciare traccia. Come sarebbe accaduto a Bomma se un amico di Ben Yuju non avesse fatto cenno a lui in una lettera — e se Ghosh non gli avesse dedicato la sua ricerca, che è anche un affresco degli scambi culturali, economici, spirituali in un mondo antico di cui poco sappiamo, messo in ombra dalla più forte storiografia occidentale, in un continuo movimento che unisce Mangalore a Mazara del Vallo, Aden all'Egitto, Ruggero II di Sicilia e Bernardo di Chiaravalle.

Alla storia di Bomma e di Ben Yuju, che emerge attraverso i frammenti ricostruiti da Amitav, si intreccia, tra registrazione antropologica e senso di fratellanza (non sono l'Egitto e l'India due grandi paesi che hanno conosciuto la brutalità e i guasti del colonialismo?), tra un'affettuosa precisione di osservazione e divertimento (è vero, gli chiedono perplessi i suoi amici, che gli indiani venerano le mucche?), la microstoria del villaggio egiziano dove Amitav vive la sua prima avventura di antropologo e dove ritorna, anni dopo, per scoprire come gli eventi — la guerra in Iraq — ne hanno snaturato il tessuto.
Un libro, *Lo schiavo del manoscritto*, denso, complesso e a tratti arduo, che è la conferma dell'unicità del fenomeno Ghosh: pieno di gentilezza umana, di cultura, di fin troppa sapienza. E di ironia: come quando Ghosh annota che l'ultimo documento su Ben Yuju e Bomma l'ha trovato a Filadelfia, in un centro di ricerca finanziato da quel popolare giornale che è *Film Tv*. «L'ultima attestazione della vita di Bomma, il pescatore di Tulunad che amava il succo di palma» ci è rimasta grazie ai proventi indiretti di *Dallas* e *Dynasty*.



Credente o non credente, non c'è uomo che non abbia a che fare con la lotta contro il male che è in lui, che lui stesso ha commesso, ma da cui un giorno egli sente che deve liberarsi, magari senza sapere come né perché. Riconoscersi colpevole del male commesso e giungere a riconciliarsi con chi ne è stato vittima è infatti un'arte difficile, che, come tutte le arti, non sorge spontanea ma scaturisce da un lungo esercizio. La Chiesa cattolica, grande maestra al riguardo con secoli di esperienza alle spalle, ha sempre riconosciuto un'importanza essenziale all'arte del perdono tanto da elevarla a "sacramento", cioè a segno concreto in cui incontrare l'azione divina. Lungo la storia tale sacramento ha conosciuto almeno tre diverse modalità di amministrazione: la penitenza pubblica nell'età patristica, la penitenza tariffaria nell'alto medioevo, la penitenza privata a partire dal secondo millennio. Questa terza forma, canonizzata dal concilio di Trento nel 1551, continua a vivere ai nostri giorni, anche se non sempre gode di buona salute, come ha mostrato anche l'articolo di Sandro Veronesi (uscito su *Repubblica* il 3 settembre). Ora però non intendo entrare nelle complesse e spesso infuocate discussioni teologiche e liturgiche, quanto piuttosto soffermarmi sull'universale dimensione umana in gioco nella riconciliazione.

La riconciliazione (con gli altri, con se stessi e, per chi ci crede, con Dio) è un processo a più stadi. Quanti? Secondo la struttura del sacramento cattolico sono quattro e sono i seguenti, qui elencati prima con lo specifico termine teologico poi con quello più universale: 1) contrizione o pentimento; 2) confessione dei peccati o riconoscimento della propria colpa; 3) as-

soluzione o perdono; 4) soddisfazione o riparazione del torto commesso. La struttura del sacramento mostra che vi è un progressivo processo di liberazione, prima solo interiore, poi anche esteriore, che parte dall'intimo

Solo un uomo libero può aprirsi alla verità lasciandosi giudicare: non finge più

della coscienza e giunge ad azioni concrete in riparazione del male commesso. Non penso ci sia bisogno di credere nel dogma tridentino per rendersi conto della delicatezza e della preziosità dell'esperienza umana che qui si tocca e che interessa ogni uomo che prenda sul serio la propria coscienza.
Proprio a questo riguardo oc-

Esce "Lo schiavo del manoscritto" un libro che illustra il metodo molto particolare utilizzato dall'autore indiano per raccontare il suo paese e la sua storia

IL LIBRO
"Lo schiavo del manoscritto" di Amitav Ghosh riesce adesso da Neri Pozza Editore

FINANZIAMENTI e INCENTIVI per la realizzazione di PARCHI EOLICI e FOTOVOLTAICI

Milano, StarHotel Ritz - 15 ottobre 2009

SI RIVOLGE A Direttore Generale Responsabile Tecnico Responsabile Pianificazione Strategica Direttore Commerciale Responsabile Divisione Eolica Responsabile Ufficio Legale Responsabile Rapporti con gli Enti Locali Responsabile Operations	GLI ARGOMENTI <ul style="list-style-type: none">Le banche a sostegno della realizzazione dei grandi impiantiLa valutazione del costo dell'investimento e dei tempi di rientroIl project financing per i progetti di sfruttamento delle fonti rinnovabiliLe nuove opportunità di business finanziate attraverso il project financingIl mercato dei certificati verdi: il GME e la borsa dei certificati verdiI certificati verdi venduti dal GSELe attuali quotazioni dei certificati verdi sul mercatoI requisiti per il rilascio dei certificati verdi. La c.d. certificazione IAFRL'energia rinnovabile prodotta all'estero e il diritto all'ottenimento dei certificati verdi in Italia	I RELATORI Tommaso Barbetti - APER Massimo Colicchia - TODARELLO CERAOLIO E ASSOCIATI STUDIO LEGALE Idamaria Chieffo - TODARELLO CERAOLIO E ASSOCIATI STUDIO LEGALE Mauro Conti - BIT - SOCIETÀ DEL CREDITO COOPERATIVO Giuseppe Fuda - TODARELLO CERAOLIO E ASSOCIATI STUDIO LEGALE
--	---	--

Con il Patrocinio di APER

Per iscrizioni e informazioni contattare la Segreteria Commerciale: Tel. 02.70648.202 conferenze@somedia.it - www.somedia.it



Il dibattito/Ammettere le proprie colpe significa farsi carico delle azioni commesse. Ecco perché questa pratica è così importante per la "vita autentica"

LA COSCIENZA E IL MALE

LA RESPONSABILITÀ DELLA CONFESSIONE

VITO MANCUSO

corre chiedersi da dove nasca il senso di colpa che è all'origine del pentimento. La tradizione insegna che esso è opera della coscienza che prova rimorso per la colpa commessa. Ma la coscienza in base a che cosa rimorde? Lo fa fondandosi su se stessa, oppure su una dimensione più grande che essa attinge ma che essa non crea? Per le religioni la coscienza è la voce interiore di una dimensione più ampia, ma anche per una certa tradizione laica le cose stanno così. Ne *La religione nei limiti della sola ragione* Kant afferma che "c'è nella nostra anima una cosa che, se esaminata sotto la giusta luce, non possiamo evitare di considerare con la più grande meraviglia, e nei cui confronti la nostra ammirazione è legittima e, a un tempo, di grande conforto per l'anima: si tratta della disposizione morale originaria che, in genere, è in noi", aggiungendo qualche pagina dopo che "non siamo noi gli autori di questa idea - è invece essa stessa a insediarsi nell'uomo". Per Kant gli uomini non sono naturalmente buoni, anzi sono affettati da un "male radicale" che ama di gorgo attirare tutto a sé, ma ciononostante vi è in loro l'istanza morale, la quale quindi non può che provenire dall'esterno e al cui riguardo il filosofo non esita a parlare di "origine divina". È per questa origine non umana che l'istanza morale si presenta al-

l'uomo come "imperativo categorico", come comando che non ammette repliche. A mio avviso il travaglio della coscienza contemporanea consiste nel fatto che, mentre la presenza dei sensi di colpa in essa non diminuisce, diminuiscono i codici oggettivi assiologici in base ai quali sottoporre a discernimento tali sensi di colpa (magari per scoprire che molti sono solo scrupoli da cui liberarsi al più presto).

Ma tra i quattro momenti della riconciliazione, più ancora del pentimento è la confessione ad avere un ruolo centrale. La confessione esprime sempre un momento oggettivo. Confessando, dichiaro il male che ho fatto e lo

dichiaro in quanto male e in quanto opera mia, senza cercare scuse o attenuanti né sul versante oggettivo ("non era poi così grave") né su quello soggettivo ("non l'ho fatto apposta"). Confessando dichiaro che la mia azione era proprio cattiva e che l'ho compiuta intenzionalmente. Con ciò mi assumo la mia responsabilità, pago di persona, inchiodo liberamente la mia libertà alle conseguenze della sua azione. Solo un uomo libero può confessarsi veramente, perché la confessione è un giudizio che la libertà esprime su se stessa. Nella confessione la libertà si apre alla verità e si lascia giudicare. Non finge più, butta via le sue molteplici maschere, desidera solo la luce del vero. La confessione della propria colpa equivale a bruciare il male commesso facendolo passare per il fuoco purificatore della verità. La verità infatti ha un intenso potere purificatore. Per questo non è raro che dalle vere confessioni si esca con le lacrime, le lacrime dell'avvenuta liberazione, quando piangere è così consolante come forse nessun'altra esperienza umana, e si piange di dolore e insieme di gioia, avvertendo un senso di pulizia interiore che ci riporta all'innocenza dell'infanzia, alle radici incontaminate della vita. È una grande grazia poter vivere momenti così, chi li vive non li dimentica più.

Per questo la confessione, prima ancora che confessione dei peccati e quindi momento di tristezza e di sconfitta, è occasione di lode per aver potuto riconoscere il peccato in quanto peccato e quindi è gioia e vittoria, una vittoria della libertà su se stessa. Nel suo profondo e severo magistero spirituale il cardinal Martini ha insegnato che la confessione, prima della *confessio vitae* che riconosce le colpe, deve prevedere una *confessio laudis* che ringrazia Dio, per concludersi con una *confessio fidei* che dichiara di credere nel perdono che giunge (il terzo momento della struttura sacramentale).

Ci sarebbe molto altro da dire

Il travaglio sta nel fatto che restano i sensi di colpa ma vengono meno i sistemi di valori

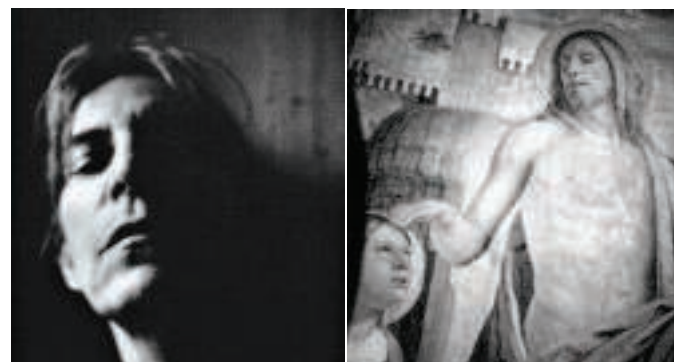
ma devo concludere, non senza però ricordare quanto affermava Baudelaire, che "ogni uomo porta in sé una dose di oppio naturale, che instancabilmente scerne e rinnova". Il vero "oppio dei popoli" è dentro di noi, e per questo la confessione, se vissuta come esercizio della libertà, può essere di grande aiuto per una vita più autentica.



L'INTERVENTO DI VERONESI
Su Repubblica del 3 settembre, lo scrittore Sandro Veronesi era intervenuto proponendo il tema "La scomparsa della confessione"

LE FOTO DI PATTI SMITH A MICHELANGELO

DARIO PAPPALARDO



Patti Smith e "Noli me tangere" di Bramantino

Patti Smith ha un sogno: fotografare un Michelangelo che nessuno ha visto mai. «Immagino - racconta - che ritrovino nel bel mezzo di un cantiere la più bella scultura di angelo mai realizzata, un'opera che solo Michelangelo potrebbe avere scolpito. Sogno che mi dicano: "Patti, puoi fare tu la prima fotografia". E allora io vado lì, con la mia macchina, e scatto».

Le altre sue foto, quelle vere - 80 Polaroid in bianco e nero - Patti Smith le espone da oggi (fino al 6 ottobre) a Firenze, alla Galleria Poggiali e Forconi. La sua mostra sarà inaugurata alle 18.30 da una performance live che anticipa il concerto di giovedì in Piazza Santa Croce. "Fotografie per Firenze" (a cura di Jonathan Nelson e Lorenzo Poggiali) è una raccolta di appunti visivi presi in giro per il mondo, una serie di scatti messi insieme dal 2000 a quest'anno, dove l'Italia e l'arte fanno da padrone. La poetessa del rock restituisce con la sua Polaroid scorci di dipinti di Verrocchio e Bramantino, il *Crocifisso* di Santo Spirito, il *David* e la *Pietà Rondanini* di Michelangelo. Ma non chiamatela fotografa: «Nella mia vita - spiega - ho usato le fotografie per ricordare, per realizzare dei collage, per sperimentare. Ma non avevo mai cominciato a scattarne così tante e con così tanta devozione come dopo la morte di mio marito Fred Smith, nel 1994. Non stavo bene, ma il mio impulso creativo era ancora forte. E con la Polaroid trovavo una gratificazione immediata. In quei giorni difficili, quando ero molto triste, potevo scattare una buona foto, guardarla subito e dirmi: "Beh, oggi almeno ho fatto questo". Era un modo per mettere ancora alla prova la mia capacità creativa. Ora è come se mi fossi assuefatta. Amo la fotografia, ma non l'ho mai studiata. Non mi preoccupo troppo degli aspetti tecnici, resto una fotografa dilettante».

Tra tanti scatti dedicati all'arte, fanno capolino anche alcune immagini più intime. Come quelle che ricordano il primo maestro e compagno Robert Mapplethorpe: le sue pantofole, il tamburello che costruì per lei, una sua scultura. Fu il grande fotografo a indirizzare la ventenne Patti Smith di Chicago sulla strada della creati-

vità. «Robert - dice - mi ha instillato la fiducia in me stessa e in quello che faccio. La sua influenza dura ancora adesso e, ogni volta che sono sul punto di vacillare, penso a lui e la fiducia torna».

Se si chiede a lei che è stata modello, artista visiva, poetessa, fotografa e soprattutto rockstar, quale sia la relazione tra arte e rock, risponde secca: la scultura. «Una buona chitarra elettrica è un'operad'arte. È come una scul-

"Sogno che trovino un'opera inedita del genio e che mi dicano fai tu il primo scatto"

tura di Brancusi: ha la stessa forza. Poi potrei aggiungere che persone come Jim Morrison o Lou Reed hanno introdotto la poesia nel rock, rendendolo un'arte». Parole che ricordano quelle connessioni tra musica e letteratura che Fernanda Pivano individuava da sempre. «Di Fernanda - aggiunge la Smith - ricordo l'assoluta gioia di vivere, la modestia. Non anteponeva mai se stessa alle persone di cui parlava. Ricordo il suo sorriso, la collana con il simbolo della pace che le aveva regalato Ginsberg. Lei ne era molto fiera. Per me Fernanda sta ancora combattendo, sorride. È viva».

Tonnellate di divertimento, prezzo leggero.

SARDEGNA
auto + passeggero

da **23** euro



La tariffa rientra nelle offerte BEST OFFERS, soggette a disponibilità e restrizioni. Biglietto non rimborsabile. Consultare sito Moby ed Agenzie di Viaggio.
*Da rete fissa: max 6cent, 6,12/risposta e max 6cent, 2,64/minuto. Da rete mobile: max 6cent, 15,49/risposta e max 6cent, 48/minuto. Tariffe IVA inclusa.

Call Center 199.30.30.40*
www.moby.it

MOBY
CHI NON SI ACCONTENTA, MOBY.